

Tam cito Romuleis posse carere bonis

Quid longum toto Romam venerantibus aevo?

Nihil numquam longum est quod sine fine placet.

Già Simmaco aveva detto in una sua lettera:

Difficile hinc abire cum veneris (ep. I,30)

quindi una linea ideale unisce questi autori nel culto di Roma. Dice dunque Rutilio: "Piuttosto tu ti potrai meravigliare, o lettore, della rapidità con cui ho deciso il viaggio, che io possa così presto fare a meno di tutti i beni che Roma offre. E' forse soggiorno troppo lungo per coloro che consacrano tutta la vita a Roma? Non è mai troppo lungo ciò che non cessa di piacere".

Prosegue, poi, con reminiscenze classiche ricalcando Virgilio:

"O quantum et quotiens possum numerare beatos

Nasci felici qui meruere solo!

Dice Enea in Virgilio nell'Eneide "O terque quaterque beati" dei guerrieri che caddero in difesa di Troia.

Con una solennità quasi lucreziana Rutilio afferma che i generosi discendenti dei nobili Romani

(qui Romanorum procerum generosa propago)

assommano con l'onore della città la dignità che loro deriva dalla nascita. Bella e anche patetica è la celebrazione successiva dell'ecumenismo dell'Impero in un momento in cui questo Impero si sfascia.

Religiosa patet peregrinae Curia laudi

Nec putat externos quos decet esse suos.

Ordinis imperio collegarumque fruuntur

Et partem Genii quem venerantur habent

Quale per aethernis mundani verticis axes

Concilium summi eredinus esse DeiLa Curia, dunque, che è come un santuario, si apre al merito venuto dal di fuori: essa non considera stranieri quelli che sono degni di appartenerle. Essi (cioè questi stranieri che appartengono alla Curia) godono dell'autorità di questo ordine, dell'autorità dei loro colleghi, beneficiano anch'essi dell'influsso del Genio tutelare che essi adorano.

Questo Genio tutelare, io penso, non può ritenersi un'allusione alla statua della Vittoria, per il cui ripristino si battè Simmaco (anche se potrebbe essere allettante tracciare un'ulteriore unione ideale fra Simmaco e Rutilio) in quanto all'epoca in cui viene scritto il De Reditu con ogni probabilità la Statua più non esisteva, essendo andata probabilmente distrutta nel sacco del 410. Alcuni, come il Vessereau, l'editore ultimo del poemetto, propendono, è vero, per questa identificazione. Però, per i motivi addotti, ritengo che si debba intendere più genericamente "Il Genio della città di Roma"

Ma ecco, poi, l'affermazione ecumenica che quasi sembra avvicinare il pagano Rutilio alla sensibilità cristiana:

Quale per aethernis mundani verticis axes

Concilium summi credimus esse dei

Ma questa convinzione può essere più verosimilmente frutto di esperienze filosofiche stoiche e neoplatoniche.

Così nell'etere da un polo all'altro si esercita,

crediamo, il potere unificatore del Dio Supremo.

Il poeta, poi, giustifica il suo allontanamento da Roma

"Indigenamque suum Gallica rura vocant.

Le compagne di Gallia chiamano il loro figlio.

Sono sfigurate dalle guerre continue, ma quanto più sono desolate, tanto più meritano pietà di figlio.

Anche Rutilio, come già abbiamo visto Ausonio, venera Roma, ma continua ad amare la propria terra.

Sul posto egli deve piangere la casa dei suoi avi:

Praesentes lacrimas tectis debemus avitis

Ma il distacco da Roma è tremendo: a stento si strappa all'abbraccio della cara città:

vv. 35 Iam iam laxatis carae complexibus Urbi

Vincimur et serum vox toleramus iter.

Imprime baci alle porte, a stento i piedi oltrepassano la sacra soglia, fra le lacrime chiede perdono per l'abbandono e offre in cambio una celebrazione, per quanto le lacrime glielo permettono, e così ha inizio l'Inno a Roma. Nell'estremo saluto alla città eterna sono evidenti reminiscenze ovidiane (si pensi alla commovente elegia che ricorda l'ultima notte a Roma di Ovidio nei *Tristia*, III), ma il tono del poeta è sincero e l'inno ha un andamento altamente lirico:

Roma è invocata ed esaltata, come regina bellissima di un mondo che è suo, racchiusa ed accolta fra gli astri del cielo.

"Escaudi, Regina tui pulcherrima mundi,

Inter sidereos Roma recepta polos!

E' invocata come madre degli uomini e genitrice degli dei

Escaudi, Genitrix hominum Genitrixque deorum

Non procul a coelo per tua templa sumus

Chiare sono qui le reminiscenze virgiliane e lucreziane.

Già Virgilio, come si è osservato a proposito di Claudiano, aveva definito Roma "pulcherrima"; inoltre qui Roma è quasi considerata come la Venus physica lucreziana, forza generatrice dell'Universo.

Il sentimento di Rutilio è genuino, perché la sua fede pagana, non è incrinata da dubbi: infatti per il poeta Roma è divinità essa stessa e con i suoi templi avvicina gli uomini alla divinità: tra lui e il cristianesimo si scava qui un divario, quasi un abisso, proprio per questo culto della dea Roma, che, rifiutato dai cristiani, era uno dei motivi base della loro condanna nei processi. La celebrazione di Roma durerà finché lo consentirà il destino e, cioè, è naturale, finché sarà il mondo. E' ricordata, quindi, l'estensione del dominio di Roma, che coincide con lo stesso corso del sole: i cavalli di Febo si levano nel suo regno e nel suo regno si nascondono. Non la Libia con la sua arena infuocata, ma l'Orsa col suo gelo arrestò il cammino di Roma.

Quantum vitalis natura tetendit in axem

tantum virtuti pervia terra tuae

Quante sono le regioni popolate, che la natura allinea fra i due poli, tante furono le contrade aperte al tuo valore.

E' indubbio che l'elogio (come del resto tutto ciò che è encomiastico) indulge ad alcune altisonanze retoriche, ma si conclude in modo significativo compendiando felicemente in pochi versi l'importanza della missione civilizzatrice di Roma:

Fecisti patriam diversis gentibus unam:

Profuit iniustis te dominante capi

Dunque offers victis proprii consortia iuris,

urbem fecisti quod pius orbis erat

Di genti diverse tu hai fatto un'unica patria: giovò a chi non conosceva la giustizia cadere sotto il tuo dominio.

E mentre tu offri ai vinti la partecipazione alle tue leggi hai fatto una città di quello che prima era il mondo.

Le parole, così solenni, suonano patetiche perchè il dominio di Roma è in pieno dissolvimento. Ma Rutilio coglie nel segno: il diritto romano rimarrà nei secoli e la civiltà latina sopravviverà in nuove forme.

Il seguito del I libro che descrive le varie tappe del viaggio Centumcellae (Civitavecchia) e Portus Herculis (Porto Ercole), Faleria, Populonia (presso Piombino), Vada Volaterrana (Torre di Vado), Triturrita (presso Pisa) fino all'ultima tappa di Luna, è un bell'esempio di poesia odepica con l'affiorare di ricordi della V Satira di Orazio. Anche gli sfoghi del poeta contro i Giudei e i Cristiani (per es: contro i monaci dell'isola di Capraia, i lucifugi, e, in vista dell'isola Gorgona, contro un amico che vive sepolto là in vita ascetica) sono espressione della sua antipatia per chi ritiene responsabile della decadenza di Roma. E del resto questa era opinione diffusa tra i pagani.

Però, agli effetti del nostro argomento, interessa, all'inizio del II libro che, come si è detto, è mutilo, un commosso ricordo dell'Italia.

Siamo a Pisa. Dopo una sosta alquanto lunga per una burrasca, il poeta può finalmente lasciare il porto di Pisa e, come dice, "alta sequi".

La natura gli offre uno spettacolo meraviglioso: passata è la tempesta, si direbbe col Leopardi, e il mare, calmo, sorride sotto i raggi che increspano le acque e l'onda solcata rimanda un leggero mormorio.

"Tandem nimbose maris obsidione solutis

Pisano portu contigit alta sequi

Arridet placidum radiis crispantibus aequor

Et sulcata levi murmurat unda sono

E' questo uno dei più felici punti descrittivi, ove Rutilio è veramente poeta. Cominciano ad apparire gli Appennini a nord di Pisa formando un promontorio. Ed ecco distendersi all'occhio dell'osservatore, come in un quadro sinottico, l'Italia, paragonata a una foglia di quercia, intersecata com'è ai lati da golfi che si corrispondono.

Il paragone con la foglia di quercia è già in Plinio il Vecchio (N.H. III, 43: Est ergo Italia folio mascime querno adsimilata multo proceritate amplior quam latitudine)

Ma, mentre l'immagine di Plinio ha la freddezza della notazione geografica, Rutilio sembra accarezzare con uno sguardo d'affetto, l'"Italia, che chiama rerum dominam.

Italiam rerum dominam qui cingere visu

Et totam pariter cernere mente velit

Inveniet quernae similem procedere frondi

Artatam laterum conveniente sinu.

Quindi questo poeta, di origine gallica, è ancora perfettamente convinto della superiorità di Roma e dell'Italia, che ama con pietà filiale.

Ora, a conclusione di questo quadro (per questioni di tempo piuttosto sintetico) di quella che è stata la letteratura pagana nel sec. IV e cioè nel momento dello sfascio dell'Impero Romano, o, se preferiamo, in una tragica fase dell'evoluzione della tarda latinità, viene spontaneo chiederci: queste voci celebrative rappresentano una patetica illusione? Questi autori, assertori

convinti della superiorità di Roma e dell'Italia, sono dei laudatores temporis acti, degli illusi che non si rendono conto della tragicità del tempo presente (oh quantum mutatum ab illo! per dirla con Virgilio). sono dei vacui cantores avulsi dalla realtà? Senza dubbio essi sembrano non rendersi conto che Roma e il suo Impero, come realtà politica, hanno concluso la loro epopea.

Però questi autori, nella loro commossa ispirazione, hanno capito a fondo quella che è stata, storicamente, l'importanza e la funzione di Roma, quello, cioè, che l'unità, realizzata da Roma, ha rappresentato quale veicolo di idee e di civiltà, quale crogiolo di nuove realtà politiche nella storia dei popoli.

Con parole e versi significativi, dettati dal grande affetto per Roma e l'Italia hanno, senz'altro, espresso e compendiato l'essenza di una missione civile.

Appendice

DALLA LETTERA DI AMBROGIO: XVIII

Epifania di Roma:

1) Le vittorie ottenute da Roma furono una conseguenza del valore dei suoi cittadini e soldati, non furono dovute alla protezione degli dei. E come mai l'altare della Vittoria non ha fatto nulla contro lo straripare dei barbari? (1-9)

2) Diversità di comportamento tra pagani e cristiani: a) i primi si lamentano ora dei limiti posti ai loro culti, i cristiani hanno, invece, accettato ogni supplizio. Un imperatore cristiano non può onorare che l'altare di Cristo (più intransigenza rispetto a Simmaco che diceva: che importa se per vie diverse si cerca il vero?). b) I gentili (pagani)¹⁰ si lamentano perché ai loro ministri del culto non sono più corrisposti gli alimenti. Invece i sacerdoti cristiani, non solo non possono ereditare, ma,

¹⁰I pagani erano detti anche "gentili". Cfr: Isidoro, 8-10-2: "gentiles sunt qui sine lege sunt et nondum crediderunt. Dicti autem gentiles, quia ita sunt ut fuerunt geniti". secondo altra etimologia da gentes, comunità rurale, pagani. Il termine "pagani", poi, come è noto, deriva da pagus in quanto, col progressivo estendersi del Cristianesimo, il culto degli dei tradizionali era osservato solo nei pagi (villaggi di campagna), secondo invece, una interpretazione moderna, mentre i Cristiani erano considerati "milites" di Cristo (frequente sono negli autori cristiani le immagini e le similitudini tratte dalla vita militare), i seguaci dell'antica religione erano rimasti "pagani", cioè non "milites" (borghesi si direbbe oggi)

per essere esonerati dagli oneri curiali, per una legge di Valentiniano I, devono rinunciare a tutti i loro beni di famiglia.

3) Nega che ci sia stata la carestia lamentata da Simmaco.

4) Se Roma amava i suoi antichi riti, perché, poi, ha accolto i riti stranieri?

5) Invito a Valentiniano a non seguire il culto dei gentili e a non violare le deliberazioni prese dal fratello Graziano.

BIBLIOGRAFIA

- R. Paribeni, Storia di Roma vol. VIII.
Cappelli, Bologna 1941
- E. Gibbon, Declino e caduta dell'Impero Romano (compendio in un volume a cura di Dero A. sounders), Mondadori, Milano 1990
- H.J. Marrou, Decadenza romana o tarda antichità?, Jaca Book
Milano, 1979 e 1987
- I. Lana, Rutilio Namaziano, Torino 1961
- E. Merone, Rutilio ellenizzante, Napoli 1953
- P. Fargues, Claudius, etudes sur sa poèsie et sur son temps.
Paris 1933
- G. Boano, Sul "De reditu suo" di Rutilio Namaziano in Riv. Fil.
Class. XVI 1948, pp. 49 sgg.
- F. Altheim, Le dèclin du monde antique, Paris 1953 (trad. franc.)
- P. De Labriolle, La rèaction payenne. Etude sur la polemique
antichrètienne du I au VI siècle, Paris 1934
- Hans P. L'Orange. L'impero romano dal III al VI secolo traduz. di
R. Federici, Milano, Jaca Book, 1985